

La filosofia (che va a sovrapporsi al *logos*, e alla stessa *technè*), nel suo essere infine questa stessa "seconda navigazione" che indugia sul limite, ha il suo *proprio* nel lasciar essere l'altro da sé, la Natura, così come quest'ultima si risolve nel divergere *altrove* e *al di là* di sé, nell'uomo, nell'atto dell'esser presente a se stessa. La contrapposizione, il fraporsi della natura come insensato oggetto inamovibile dinanzi a una tecnica divenuta cieca forza irrefrenabile, è un'immagine falsata derivante dall'oblio di quella differenza ontologica che fonda l'unità dell'ente e che, se accettata, lascia che l'essere sia per l'uomo e che l'uomo sia per l'essere.

Concludiamo dunque con le parole del titolo stesso del volume, con il richiamo a quella figura chiasmatica per cui la tecnica è sempre *tecnica della natura* e la natura è sempre *natura della tecnica*, e mettendo l'accento sul suggerimento riguardando al problema etico che emerge da tutto il volume, che poi non è altro che il riportare esso alla tesi ontologica secondo cui la differenza, lo scarto, è allo stesso tempo ciò che unisce senza unificare.

Francesca Del Bianco

L. Candiottro (ed.), *Senza dualismo. Nuovi percorsi nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 176.

«Ma Platone dice che i cavalli che sono presso di noi sono ritenuti essere vanamente cavalli, e così gli uomini presso di noi sono ritenuti essere vanamente uomini». Queste parole di Colote (Plutarco, *Contro Colote* 1115c) costituiscono una delle prime attestazioni dell'interpretazione della filosofia platonica come una dottrina metafisica che pone un dualismo radicale tra ciò che è intelligibile e ciò che è sensibile. L'Epicureo attribuisce a Platone la tesi che esistenti sono le idee imperiturre e immutabili di Cavallo o Uomo, così come che i cavalli e gli uomini presso di noi - vale a dire, che cadono sotto i sensi e nascono, divengono, muoiono - rappresentino false apparenze, ombre «vanamente» consistenti, copie sbiadite di modelli ontologici perfetti. Tale interpretazione sopravvivrà a lungo nel pensiero occidentale, mentre l'aggettivo "platonico" diventerà un modo per riferirsi a cose o esperienze che non si danno nella vita concreta.

I saggi raccolti dal pregevole volume *Senza dualismo* a cura di Laura Candiottro offrono un primo convincente tentativo di dimostrare che la lettura di Colote *et alii* è riduttiva. Se pure sembra innegabile ammettere che Platone distinse il piano intelligibile dal piano sensibile, va comunque detto che egli non lo fece mai in termini rigidi e netti. Il punto che emerge dal volume è che le idee di Cavallo o Uomo non negano la realtà dei cavalli o degli uomini che sono «presso di noi», anzi consentono la loro stessa esistenza e una loro costante tensione al meglio.

Se si escludono la lucida prefazione di Giovanni Casertano, che critica l'interpretazione di un Platone dualista rigido, mostrando che in lui - come anche in Democrito - non si può nemmeno porre una vita trascendente dell'anima distinta dalla vita del corpo, nonché l'introduzione a firma della stessa curatrice, tutti gli altri contributi pubblicati in *Senza dualismo* hanno la forma dell'intervista. Laura Candiottro pone a se stessa e ai suoi interlocutori, che annoverano due filosofi tiorici, Emanuele Severino, Luigi Vero Tarca e nove storici della filosofia antica, Mario Vegetti, Luc Brisson, Beatriz Bossi, Maurizio Migliori, Anca Vasilin, Francesco Fronterotta, Arnaud Macé, Olivier Renaut, Salvatore Lavecchia, una serie di domande utili a ripensare in maniera efficace il tema del dualismo platonico. Le risposte che vengono offerte sono diverse nei particolari, ma in generale emerge un convincimento diffuso. I dialoghi platonici mostrano che tra intelligibile e sensibile sussiste sia un profondo contatto, sia un'intima parentela.

Sarebbe pretesuoso cercare di esporre, nel breve spazio di una recensione, le opinioni dei numerosi interlocutori, ciascuno dei quali, oltretutto, presentano spesso una sintesi ragionata dei risultati da loro raggiunti in altri contributi, elencati alla fine di ogni intervista. In questo senso, si potrebbe dire che il volume offre al lettore una somma di *summae*. Preferisco dunque riportare di seguito le domande poste da Laura Candiottro, e descrivere per sommi capi l'orientamento condiviso dagli interlocutori intervistati.

Il quesito che in genere apre le interviste è «Perché Platone non è un dualista nel senso di negatore delle cose sensibili?». Gli intervistati lo risolvono appellandosi al fatto che il filosofo riconosce che ogni cosa è causata e resa conoscibile dalle idee che permangono immutabili dietro il divenire, dunque che esse operano ed esprimono se stesse *nelle* realtà divenienti, pur non essendo riducibili a queste. Un altro argomento prevede poi che, se il filosofo fosse davvero il portavoce di un dualismo radicale che nega il mondo sensibile, non si capirebbe affatto la sua insistenza sulla necessità di vivere felicemente al suo interno, istituendo una comunità politica governata da chi ha la conoscenza di un Bene da cui tutto dipende (cfr. i libri V-VII della *Repubblica*), o anche perché il piano eidetico si manifesta *visibilmente* attraverso l'esperienza erotica e le cose belle (cfr. il *Simposio* e il *Fedro*). Esiste insomma per Platone un cosmo unico e continuo, in cui la divisione sensibile/intelligibile è posta per mostrare come il diveniente si determina da qualcosa che permane, e viceversa come ciò che permane si mostra nel diveniente.

Segue «Quali sono le cause che hanno portato alla predominanza dell'intervista dualista?». Gli interpreti non hanno dubbi a porre una sola spiegazione. La divisione sensibile/intelligibile patì un processo di "ipermetacizzazione" da Aristotele in avanti, dettata da una lettura forzata delle sezioni dei dialoghi che mortificano il corpo (si pensi al *Fedone*) e l'irrealtà del divenire (*Timeo* 27d-28a), o

dall'interpretazione del rapporto tra partecipante e partecipato come una forma di separazione (cfr. Damascio, *Sul «Filebo» di Platone* 103).

Anche le risposte alla terza domanda «Quali sono i passi platonici che possono evidenziare una diversa interpretazione del rapporto idee-sensibili, anima-corpo, pensiero-azione?» sono tutto sommato sottononibili a una *reductio ad unum*. Le pagine di Platone che ammettono un'interpretazione diversa da quella dualistica sono quelle in cui viene chiaramente indicato che gli accadimenti (l'acquisizione del sapere, la nascita del mondo, ecc.) si determinano grazie a una relazione tra il piano sensibile e quello intelligibile. In questo senso, si può dire che il presunto dualismo platonico viene sfumato dal riconoscimento dell'azione di figure terze, come il Demiurgo o la Bellezza, che tuttavia non sono altro rispetto a ciò che mediano. Se così non fosse, precisano gli interpreti, non solo avremmo due reami separati e legati accidentalmente da un terzo che fa da "ponte", ma verrebbe compromesso il carattere unico e continuo del cosmo, dato che esso si frammetterebbe in figure intermedie moltiplicabili all'infinito. La relazione va perciò letta in senso dialettico: sensibile e intelligibile non sono "due", né questi e il loro intermedio sono "tre", bensì tutti sono un "Uno e Molti". Per limitarci all'amore, esso deve essere giudicato come un'esperienza in cui la Bellezza, la persona amata e l'innamoramento si rivelano come una potenza unica, in cui l'idea è colta tramite il corpo e il corpo tramite l'idea.

Infine, ogni intervista prevede sempre la risposta al quesito «Quali prospettive di ricerca si aprono grazie alla liberazione dall'interpretazione dualista?». Quella più promettente e ricorrente è che un'analisi dell'ontologia platonica permetta di scoprire che «dualismo» si dice in due sensi. O come "dicotomia", cioè come l'assegnazione che due opposti sono tra loro incommunicanti, o come "dualità", ossia come il riconoscimento che due opposti sono complementari e in vicendevole relazione. Ora, benché le ragioni finora esposte permettano di escludere che Platone fu un dualista nel primo senso, si apre la possibilità di pensarlo come uno del secondo tipo. Da questa ipotesi, discendono molte conseguenze positive, tra cui il riconoscimento dello statuto conoscitivo della retta opinione, che dice il vero perché trova un riflesso del sensibile nell'intelligibile.

Le pagine di *Senza dualismo* meritano, in conclusione, di essere meditate, perché danno un'immagine più complessa di Platone e offrono diversi spunti di carattere più teorico. Se un unico limite del volume può essere individuato, è quello che le domande di Laura Candiotti sono formulate in modo da consentire una sola risposta: Platone non fu affatto un dualista, nel senso della dicotomia. Ciò nega all'interprete la libertà di supporre che Colote poteva aver ragione, nel dire che Platone affermava suo malgrado che le idee di Cavallo o Uomo fanno sì che cavalli e uomini esistano solo «vanamente». Ma si tratta di un dettaglio che non compro-

mette la sostanza, filosofica e scientifica insieme, di un testo che ha molto da dire tanto agli storici della filosofia antica, quanto a studiosi di ontologia e metafisica.

Enrico Piergiacomi

G. Cuozzo, *Utopie e realtà*, Moretti & Vitali, Bergamo 2015, pp. 223.

In *Utopie e realtà* Gianluca Cuozzo, tracciando una «filosofia delle cose ultime», lega insieme in modo originale melancolia, utopia e realismo. Per l'autore, che analizza ora i disastri ecologici, ora l'opacità della memoria, ora il mito dei consumi, tra analisi di film e pubblicità di shampoo, riflessioni critiche di immagini politiche e strategie comunicative, sembra bruciare la preoccupazione benjaminiana della mancanza di senso derivante da un nuovo tipo di fare esperienza: un'esperienza impolitica, infertile e aliena, sommersa dai rifiuti che la storia scaraventa ai nostri piedi (rifiuti non metaforici, visto che all'attenzione per l'ecologia e l'accumulo di sostanze inquinanti è dedicato gran parte del testo). Siamo totalmente sopraffatti da informazioni e notizie, e oggetti, al punto tale che questi non hanno alcun risvolto nelle nostre esistenze, se non nella noia e in una vuota bulimia: ecco perché urge il bisogno di scovare una *chance* tra i fallimenti che ci investono, con lo sguardo rivolto a un'utopia fertile, affatto disancorata dal reale. Melancolia, utopia e realismo sono allora i momenti di una progressiva volontà (o forse voglia) di prendere in carico l'esistente, di non arrendersi all'acidità e all'accettazione passiva della realtà, elementi che comportano una corresponsabilità morale con l'apocalisse, oltre che politica.

La melancolia, ci ricorda l'autore con le parole di Baudelaire, è un «ra-dioso rimpianto», un anelito all'inversione del tempo, da cui sorge il ricordo dell'inadempimento, di un residuo di realtà da concretizzarsi: ecco perché da essa si può ragionevolmente sostenere che cresca il seme di un'utopia concreta. Poter trasformare l'inadempimento nella possibilità, nella chiave di volta, nell'opportunità del momento, senza per questo sfumare o far dileguare nel niente la relazione che deve sussistere tra alternativa utopica e mondo reale, pare la prospettiva germinale della melancolia. Cuozzo ha ben presente altresì che muoversi tra le sabbie della melancolia, per Benjamin, significa acquisire una competenza dei fatti e degli eventi storici, mondani, quotidiani, assolutamente intransigente rispetto a ogni «ingenuo ottimismo» e «volgare naturalismo storico»; essa spinge a guardare senza scuse o autoassolventi dentro le crepe della decadenza, e a immaginare azioni che aprano la storia a quel potenziale di alterità che essa stessa cova.

La melancolia si mostra quindi come il donarsi dell'attività utopica ma non oziosa (semmmai rimuginante e esondata di senso di inadeguatezza e capacità risolutiva). È la mela di Newton che sbatte sulla dura piattezza dell'esistente, del reale.